

Consiglio nazionale



La relazione di Occhetto

Care compagne e cari compagni. Guardiamo in queste ore alla tragedia della Jugoslavia con grandissima preoccupazione e allarme. Il paese è a un passo da una catastrofe sanguinosa. Il dramma è ai confini del nostro paese e ci investe molto da vicino, entra nella nostra coscienza nazionale, nelle relazioni umane, civili, culturali e economiche della nostra gente. Occorre fare ogni sforzo per cercare di allontanare la minaccia avanzata dal capo di Stato maggiore dell'esercito federale di un ricorso allo stato di guerra. I primi ad essere travolti sarebbero i popoli di Slovenia e di Croazia con le loro aspirazioni di autonomia e dignità nazionali. La Jugoslavia precipiterebbe in una crisi senza soluzione. E le conseguenze sarebbero assai preoccupanti per l'Europa e per l'intero sistema delle relazioni internazionali.

Rivolgiamo dunque un appello a tutte le autorità della Jugoslavia e delle singole Repubbliche perché si fermi la corsa alle armi da parte di tutti, si riconducano le forze armate sotto il controllo della presidenza federale, si applichino gli accordi sottoscritti anche con il concorso della Comunità europea, e si avvii finalmente un negoziato politico. Un nuovo assetto di quella regione così decisiva per l'Europa non può che essere affidato ad un negoziato politico che riconosca la sovranità delle Repubbliche e contestualmente consenta la stipulazione tra esse di un nuovo patto istituzionale liberamente sottoscritto.

Chiediamo al nostro governo di agire in ogni sede per bloccare ogni ricorso alle armi, per favorire l'apertura di un negoziato, per una soluzione che riconosca i diritti dei popoli jugoslavi, in primo luogo dei popoli sloveni e croati che hanno espresso le loro aspirazioni nazionali con un referendum dagli esiti plebiscitari.

In queste ore il nostro pensiero si volge anche ai tanti cittadini di lingua italiana che vivono in Istria e in Dalmazia. Ad essi va tutta la nostra fraterna solidarietà. Chiediamo al governo italiano, al governo jugoslavo, alle autorità slovene e croate di garantire la tutela dei diritti e delle condizioni di vita delle comunità di lingua italiana sulla base degli accordi di cooperazione che in questi anni - in particolare con i trattati di Osimo - avevano fatto di quel confine un esempio di frontiera aperta in Europa.

Questa crisi drammatica rende evidente quanto arduo sia il passaggio dai vecchi equilibri internazionali a un nuovo ordine del mondo. Mentre permangono e si accentuano le tensioni nell'area di crisi del Medio Oriente, in Libano è in corso un nuovo barbaro sterminio di palestinesi. Che cessi subito, chiediamo con angoscia, e chiediamo a tutti, in Italia e in Europa di fare la loro parte. Né la guerra del Golfo ha risolto i problemi, né abbiamo sentito ripetere tante volte, se tra i problemi aperti ci sono oggi la guerra minima dei diritti umani e civili in Kuwait e le armi di sterminio nelle mani di Saddam.

Compagne e compagni, i lavori del nostro Consiglio nazionale si svolgono in un momento della vita della Repubblica che si conferma difficile, ma che appare anche aperto a svolgimenti non previsti, a prospettive inedite che occorre saper cogliere. Con rapidità e profondità tutta la situazione politica italiana è entrata in una fase nuova, di movimento.

Vedete, ad esempio, il congresso del Partito socialista italiano, che era stato pensato in una prospettiva e in un contesto diverso da quello nel quale si è svolto. Era stato, infatti, convocato con l'ambizione di fornire risposte egemoniche all'intensificarsi della crisi della Repubblica. E puntava, da un lato, sull'evidente contrasto tra Democrazia cristiana e Quirinale, dall'altro, sulla inattuata di una proposta di alternativa, fortemente condizionata e subordinata all'accettazione immediata dell'unità socialista.

Ma su nessuno dei punti-chiave di quel disegno dal referendum al presidenzialismo, dall'unità socialista ai rapporti con la Democrazia cristiana, si sono ascoltati da Craxi accenti innovatori. Ciò è dovuto in gran parte al fatto che il progetto iniziale che puntava sul fallimento del referendum, su un successo nelle elezioni siciliane per spingere ad elezioni anticipate non si è potuto realizzare. E tuttavia mi sembrerebbe inattuato definire il congresso del Pds, come ha fatto un commentatore peraltro acuto e autorevole, il congresso delle risposte mancate. Da un lato dobbiamo registrare il permanere appannato di vecchie risposte, come l'alleanza con la Dc accompagnata dall'uso del potere di interdizione, che sono il frutto della mancata analisi critica del logoramento del pentapartito e di tutta una politica. Dall'altro non possiamo non mettere in evidenza il clima nuovo, l'inquietudine, la domanda di alternativa e il bisogno di una sinistra che ha contrassegnato questo congresso.

Di fatto, esso è stato costretto a registrare un mutamento di terreno, la chiusura di una fase della politica, l'apertura di una nuova fase del confronto politico. L'arrestamento, rispetto ad essa, del vecchio progetto socialista. Abbiamo assistito e stiamo assistendo all'emergere, sia pure contraddittorio, di una rivolta diffusa all'attuale sistema di potere che si manifesta in forme diverse e anche contrapposte. Occorre fare attenzione ai processi reali di spostamento negli orientamenti del paese (a cominciare da quel fermento di umori anticentralisti, neo-poujadisti e, al tempo stesso plebiscitari, che le Leghe incanalano e che tuttavia non sono riconducibili tutti a mero qualunquismo sovversivo).

Esiste oggi e si intensifica una protesta trasversale che prende a bersaglio non solo i partiti di governo, ma l'intero sistema dei rapporti politici. È il prodotto di una turbolenza sociale che ha radici in un fatto ormai evidente a tutti le opzioni tradizionali, in un campo e nell'altro tra conservazione e progresso, si stanno dissolvendo e non sono ancora presenti e operanti opzioni unificatrici alternative. Di qui una perdita di forza e un indebolimento di rappresentanza, quindi di funzione nazionale della sinistra e un defluire in mille rivoli delle critiche e della opposizione.

E tuttavia sbagliaremo se non prendessimo atto del fatto che, proprio in virtù del processo che abbiamo fin qui descritto, ha preso corpo nel paese una forte contrapposizione al vecchio sistema di potere, al vecchio modo di fare politica e persino per quel che ci riguarda a un modo di essere dell'op-

posizione che non riusciva a prospettare una concreta alternativa di governo.

In questo quadro, il referendum sulle preferenze rappresenta uno spartiacque della vita nazionale. Esso ci ha detto, infatti, che i mille rivoli di quella protesta trasversale non sono solo gli agenti di un processo di erosione dei vecchi poteri, ma sono fin d'ora qualcosa di più. Sono gli affluenti di una corrente democratica forte e profonda che va molto oltre lo schieramento tradizionale delle forze di sinistra ed esprime un bisogno vitale di alternativa al vecchio sistema politico. Sappiamo bene, e ci viene ricordato in continuazione, che una maggioranza referendaria non è traducibile in uno schieramento politico. Ma chi l'ha mai preteso? Quel che noi diciamo è ben altro e riguarda un modo di fondo del paese. Si è trattato di una straordinaria prova di massa nella lotta e nell'impegno per la riforma della politica.

Ma c'è un'altra considerazione che vorrei fare e che riguarda noi, il nostro partito. Il referendum è stato la prima grande prova del Partito democratico della sinistra, del suo essere un partito nuovo, una forza che opera tenacemente per dare coesione a interessi e diritti, per dare più potere ai cittadini, per rendere concreta la grande utopia democratica che li vuole sovrani, partecipi e protagonisti delle scelte di governo che toccano insieme la vita nazionale, quella degli individui, e della stessa produzione.

Ecco, dunque, squemato di fronte a tutti dalla vicenda del referendum, uno dei motivi di fondo della nostra nascita della nascita del Pds. Cambiare non stessi per cambiare la politica. Senza di che, saremmo stati molto meno credibili come sostenitori del «Sì».

La nostra scelta a sostegno del referendum è stata, dunque, giusta. E anche coraggiosa. Nessuno ci ha regalato nulla. E coloro che ora si affannano a dimostrare la irrimediabilità politica di quel voto, non siamo più che convinti, ci avrebbero fatto pagare assai cara la sconfitta.

Il nostro impegno nella battaglia referendaria

Rivendichiamo, dunque, con orgoglio il merito di essere stati dalla parte giusta. E di aver dato corpo, con questa esperienza democratica, a collegamenti significativi con forze di diverso orientamento rappresentate nel Comitato per il referendum che consideriamo interlocutori disponibili di un confronto e di un impegno condivisi sulla via delle riforme istituzionali. Siamo l'unico partito nazionale e di massa che si è impegnato sul referendum. D'altra parte, la vicenda di questo referendum mostra anche come obiettivi apparentemente secondari, rispetto ai grandi ed espliciti indirizzi di riforma sociale e politica, possono fare da innesco a mutamenti che sono, potenzialmente, di grande portata.

Dice Machiavelli che «sempre una mutazione lascia l'addentellato per la edificazione dell'altra». Sta a noi non perdere l'addentellato, la straordinaria occasione che ci è stata offerta per il rinnovamento della Repubblica. Abbiamo detto dunque, anche per questo, referendum-spartiacque.

Prima di quel «Sì» perentorio e inappellabile sembrava vincente un disegno rischioso di semplificazione della democrazia italiana, un sistema di potere rafforzato nelle sue componenti tradizionali, la conferma dell'alleanza conflittuale tra Dc e Psi e del patto inteso ad escludere l'avvento di una democrazia dell'alternanza, una sinistra attraversata da lacerazioni incompensabili, un oscuramento della funzione propria degli istituti della rappresentanza, in particolare del Parlamento.

Era, questa, la scena di un senso disastro politico-istituzionale nel quale prendevano corpo ipotesi presidenzialiste a sfondo plebiscitario. Quasi che il blocco della funzione di governo e di ogni processo riformatore fosse da addebitare ad una paralisi del Parlamento piuttosto che ai conflitti interni alla maggioranza di governo e alla tensione politico-istituzionale che ne consegue quando, con criterio squisitamente consociativo, ci si serve delle istituzioni come di stanze di compensazione dei conflitti politici e di potere.

In questo quadro si assisteva a un intensificarsi degli interventi del Quirinale con prese di posizione sempre più frequenti da parte del presidente della Repubblica su vari materie di ordine politico e istituzionale.

Si è aperta una fase di serena confusione istituzionale, di tensione e di scontro fra differenti organi dello Stato. Noi, con la nostra battaglia a difesa dei poteri e delle prerogative del Parlamento ci siamo comportati come decisiva forza di difesa democratica.

La sagra delle firme apposte al messaggio presidenziale ha rivelato, in buona sostanza, come il corso perverso dell'uso della presidenza della Repubblica nello «scontro interno» alla maggioranza sia venuto da diverse parti. Altro che complotti della sinistra!

Infatti il balletto delle firme apposte e non apposte lascia l'impressione sgradevole che tale questione sia stata utilizzata per ragioni tutte politiche di lotta all'interno della maggioranza così come è stata archiviata, per ragioni ugualmente politiche, nel quadro di un'ultima espressione sbiadita della vecchia politica di coalizione e di interdizione. Rimane il fatto che si sono venificati assurdi strappi di procedura, che richiamano a questioni di sostanza che attengono alla democrazia.

Esporremo, nel corso del dibattito parlamentare, che avrà per noi come interlocutore istituzionalmente obbligato il governo le nostre posizioni sul tema della riforma elettorale e istituzionale che sono, su punti decisivi e qualificanti, diversi da quelli adombrati dal messaggio presidenziale. Lo faremo a partire dalla doverosa e ovvia riaffermazione che qualsivoglia modifica e revisione della Costituzione non può che avvenire nel rispetto assoluto delle norme che la Costituzione stessa prevede a quel fine. Argonteremo la nostra convinzione sulla possibilità - oltre che necessità - di procedere, prima ancora della elezione del prossimo Parlamento alla riforma elettorale, come premessa di una più generale «fase costitutiva».

È lo stesso Presidente a sollecitare una discussione più sui temi da lui indicati che sulle

posizioni di merito che egli espone. Ci sembra, questo, un suggerimento «ageo», rispetto ai poteri dei diversi organi, anche se sarebbe stata nello stesso tempo più saggia da parte del presidente della Repubblica una maggiore attenzione alla pluralità delle posizioni di merito che sono in campo. A proposito delle riflessioni stonco politico: sui processi che hanno portato alla nascita della Costituzione siamo addirittura nel campo non solo della libera valutazione politica, ma della libera ricerca e del libero giudizio sulla storia. Le nostre valutazioni e i nostri giudizi si differenziano e talvolta in modo molto netto - da quelli che il presidente esprime.

Ma sarebbe assurdo non dirci pretendere ma perfino auspicare una omogeneità di giudizi su argomenti di questo genere che possono essere affidati solo alla libertà, al pluralismo e al dialogo fra le diverse tesi in campo non essendo per fortuna, nel nostro sistema democratico, nessun organo dello Stato né il presidente, né il Parlamento, né qualunque altro competente a definire posizioni ufficiali o «di Stato» sul modo di leggere e interpretare le vicende storiche.

Più in generale è certo che l'atmosfera di tensione politico-istituzionale nella quale ci siamo trovati avvolti va dissipata senza indugio. Entro quella atmosfera si è potuto addirittura contrapporre un partito del Presidente - così si è detto - ad altri partiti e in primo luogo, alle forze democratiche che richiamano l'arrivo di un processo costitutivo secondo le regole condive dell'assetto costituzionale vigente, e non in forza di colpi di mano. Noi giudichiamo che questo clima possa ancora essere strumento e veicolo di uno sbocco conservatore alla crisi della Repubblica. Con conseguenze laceranti per il tessuto della democrazia italiana.

È, pertanto, un giudizio allarmato e motivato. Se alla crisi della Repubblica non è seguito un collasso istituzionale ed è stato contrastato fin qui con successo uno sbocco avventuristico ebbene ciò si deve anche al nostro impegno e alla nostra responsabilità di forza di opposizione. È stata la nostra lotta durissima anche condotta con pazienza e accortezza. Il nostro profilo di opposizione è apparso nettissimo. Ciò è avvenuto con il concorso attivo di tutte le componenti del nostro partito. E, soprattutto, con una linea politica volta a smascherare la manovra che porrebbe interessi conservatori cercavano di orchestrare al riparo del cosiddetto partito del Presidente.

Quando abbiamo voluto andare voce ad un Parlamento negletto ed espropriato delle sue prerogative, quando abbiamo chiamato il governo a rispondere intorno a questioni essenziali per la vita della nazione, per il corretto funzionamento delle istituzioni, per la salvaguardia della democrazia, si sono rinnovate contro di noi le accuse di complottismo o di campagna demagogica contro la «riservata clientela di cui la Democrazia cristiana è storicamente responsabile».

È certo che, senza uno sforzo di risanamento nazionale reso più che mai urgente dalla nostra responsabilità nei confronti delle generazioni future, l'Italia non potrà neppure fronteggiare le sfide della integrazione europea. Non è un caso che anche le forze della borghesia più avvertita e dinamica, abbiano cominciato a manifestare profondi, inquietudine, abbiano espresso ostilità e riluttanza di fronte ad avventurose ipotesi di rottura istituzionale e sollecitato chiarezza e inaspriti del quadro programmatico entro il quale vanno affrontate le prove dello sviluppo e della competizione internazionale.

La sinistra ha oggi un compito innanzitutto quello di fornire una risposta a questa domanda. Ciò significa che la sinistra si deve porre in termini nuovi il problema del governo dell'Italia. Non si tratta, come qualcuno ama dire con sarcasmo facile, dell'accesso al club della maggioranza magan dalla porta di servizio. Ma di una proposta di governo forte dell'economia in una fase di accentuata internazionalizzazione che approfondisce gli squilibri tra Nord e Sud fra settori esposti alla concorrenza e settori protetti, fra chi paga le tasse e chi le evade, fra chi vive del proprio lavoro delle proprie risorse, delle proprie capacità e chi utilizza i ricami degli strumenti dell'assistenza pubblica appropriandosi di risorse della collettività. È una proposta che intende voltar pagina rispetto al regime di questo decennio. È una proposta con la quale la sinistra rilancia la propria funzione nazionale. Ma una proposta di governo forte dei processi economici sociali istituzionali esige ricambio e alternanza.

L'obiettivo principale deve essere quello di battere il sistema di potere della Dc. Non c'è riforma della politica se si rimane all'interno del sistema di potere democristiano, di quella commissione clientelare di responsabilità pubblica e di interesse privato che ha alimentato la formazione della quasi-regime democristiano, attraendo nella propria orbita la sinistra e frendo così costituire l'ostacolo più pericoloso sulla via di un fisiologico ricambio di classi dirigenti e di ceto politico.

La natura intimamente consociativa e l'articolazione trasformista del regime moderato sono alle radici dello scambio corporativo tra consenso e potere che grava con costi altissimi sullo sviluppo, inquina la politica, produce clienti e non cittadini, spartizioni e non governo. Il sistema di potere non tollera un uso razionale ed equo delle risorse, non esprime la capacità di spendere per progetti, in qualche modo scende dalle sorti dello sviluppo il

controllo della spesa pubblica del quale si fa forte.

È responsabilità storica delle classi dirigenti di questi decenni e in primo luogo della Democrazia cristiana se una parte del paese come il Mezzogiorno non è libera, se i diritti dei cittadini sono sistematicamente negati, se è impossibile l'esercizio di quelle prerogative elementari di cittadinanza a cominciare dalla libertà politica che distinguono una società democratica moderna e civile da una società abbandonata all'arbitrio di poteri occulti e incontrollabili. Lo dimostrano anche gli scandali e le truffe che hanno accompagnato le elezioni in Sicilia.

Anche la Dc paga un prezzo al sistema di potere e alla sua logica consociativa che impingona la parte migliore del partito. È quest'ultima - insieme con una parte assai significativa del mondo cattolico, non può non rendersi conto che il «modello democristiano» è giunto a un punto estremo d'usura o, se vogliamo di incompatibilità con il processo generale di trasformazione del sistema politico.

Daremmo infatti un giudizio superficiale se accreditassimo l'idea che la Dc riesca a rappresentare ancora senza contraddizioni e senza problemi il complesso dell'elettorato e del mondo che fa riferimento all'ispirazione cristiana.

L'esperienza della guerra nel Golfo ha reso evidente a tanti cattolici, e anche a molti democristiani, la difficoltà, nel mondo del dopo guerra fredda, di giustificare con una scelta di campo, con l'anticomunismo, il permanere di una contraddizione tra scelte di valore e azione politica concreta.

L'esaurimento della fase della guerra fredda apre la possibilità di uscire da ogni contrapposizione di sistema e di inaugurare una stagione in cui le diverse ispirazioni ideali, culturali e religiose possono liberarsi dal vincolo di essere strumento di parte per diventare stimolo alla critica del sistema di potere e alla costruzione di nuove ideali riformatrici. È una tensione etico-politica che investe anche le forme tradizionali di impegno politico dei cattolici.

L'89 e la caduta del muro di Berlino non fanno semplicemente cadere l'alibi dell'anticomunismo, ma indeboliscono la forza coesiva, il cemento stesso della centralità democristiana quell'intercetto tra voto di appartenenza, motivato attraverso il riferimento all'ispirazione cristiana, assunta come visione generale del mondo e voto politico, laico, tra voto di scambio e consenso clientelare, persino quello condizionato o espresso da poteri occulti e criminali. Si sfalda cioè il cemento che ha tenuto insieme nella Dc progressisti e conservatori, persone oneste e corrotti. Sono entrate in crisi, dunque, le forme tradizionali di rapporto tra fede e politica e si è alla ricerca di nuove mediazioni.

E non si tratta solo di fenomeni ristretti o soltanto di rilevanza culturale. Da un lato, vi è l'erosione dell'elettorato dc da parte delle Leghe, dimostrazione evidente che il vecchio cemento democristiano non è più in grado di far convivere interessi contraddittori. Dall'altro l'impegno di tanta parte del laicato cattolico, anche del cattolicesimo moderato, per una riforma elettorale che conduca ad un sistema di alleanze testimoniata la consapevolezza che la riproduzione del sistema di potere non è ragione sufficiente per l'unità politica dei cattolici e per la centralità della Dc che ne conseguiva. Viene definitivamente ad esaurirsi la fase in cui era possibile ragionare all'interno del vecchio sistema politico italiano semplicemente in termini di costruzione di schieramenti, di rapporti tra le forze politiche come sono ora e come siamo abituati a conoscere.

Non è pensabile ormai chiudere la politica soltanto nei rapporti di schieramento relativi a personaggi e ruoli immutabili e dividerci quindi tra chi ritiene l'alternativa praticabile solo attraverso la costruzione di nuovi rapporti con l'attuale Psi e chi li ritiene impossibili e magari vagheggia la ripresa di un vecchio rapporto consociativo con la Dc. I processi in atto il percorso che dovrà portarci alla riforma elettorale e a un regime di alleanze non possono che modificare nel profondo i partiti. Potrebbero anche produrre, come in parte sta già avvenendo, la nascita di nuove formazioni, potrebbero anche configurare lo schieramento dell'alternativa come molto più ampio, articolato e diversificato che non quello corrispondente all'attuale rapporto Psi-Pds. E se così non fosse, non avremmo un reale processo di sblocco del sistema politico e di riforma. È questo il significato autentico, non trasformista del carattere trasversale assunto dallo schieramento che ha sostenuto il referendum.

L'interesse di tanti esponenti del laicato cattolico oggi alla ricerca di un nuovo rapporto con la politica, verso l'esperienza di rinnovamento del Pds è per noi motivo di speranza e di fiducia. E lo è anche quella ricerca di grande tradizione del cattolicesimo sociale e politico nel cammino di edificazione di una democrazia dell'alternanza e quindi nel processo di costruzione dell'alternativa. Hanno questo valore le sintesi che si sono determinate, in questi mesi, su temi cruciali, dalla guerra al referendum alla battaglia sulla tossicodipendenza.

La linea che noi dobbiamo perseguire se vogliamo accentuare la crisi del rapporto tra Dc e tanta parte del mondo cattolico è quella di tenere ferme e rendere produttivi i punti fondamentali per i quali abbiamo dato vita al Pds: sbloccare il sistema politico, creare le condizioni istituzionali per restituire potere ai cittadini, ricostruire un rapporto tra contenuti e schieramenti e così determinare le condizioni per l'alternativa. La sinistra deve togliere ogni alibi alle componenti democratiche del mondo cattolico, lasciando la Dc da sola di fronte alle proprie responsabilità di governo, mettendola nelle condizioni di collocarsi programmaticamente dentro schieramenti alternativi.

Ecco dunque la risposta da sinistra al modello democristiano di aggregazione clientelare degli interessi ricambio e legge elettorale che consente ai cittadini di scegliere tra programmi, coalizioni e governi alternativi. La legge elettorale, del resto, è fondamentale anche per consentire al mondo cattolico di sottrarsi all'ipoteca moderata e dislocare le sue energie più avanzate sul terreno programmatico e strategico dei grandi processi di riforma.

Qui, del resto, si colloca anche la nostra sollecitazione al Psi a ripensare criticamente questo decennio. Noi non pretendiamo autocritiche da nessuno e siamo rispettosi del travaglio che il partito socialista attraversa. Ma proprio per questo e senza alcuna illazione chiediamo ai socialisti un atto di responsabilità e di verità nei confronti della sinistra e del paese.

Craxi si trova oggi a dover subire il fatto che la sua strategia non ha più riscontro nella realtà del paese. È in fase di esaurimento. Dove ha condotto la politica di un decennio? La scelta di fare concorrenza al centro alla Dc scotando la profonda divisione a sinistra, non gli ha certo consentito di scalzare l'attuale sistema di potere. Tutt'al più gli è stato concesso di entrare a far parte non solo la Dc, come è avvenuto in Sicilia, incrementa il proprio consenso. E l'onda lunga socialista che non può più neppure avvalersi dei dinamismi della fase neoliberalista rallenta e si infrange. La carta della governabilità si fa ormai impraticabile. Insomma, la ricostruzione della funzione di governo non può più essere affidata alla collaborazione con la Dc, non è compatibile con la produzione del rapporto consociativo. Ma va affidata al ricambio, alla alternanza di maggioranze e di governi. Ecco il terreno nuovo del confronto e del dialogo a sinistra.

Il Psi deve dunque rendere evidente una discontinuità nei confronti della propria politica, una svolta, quella svolta che Craxi a Bari non ha voluto pronunciare confermando piuttosto l'attitudine al tradizionale schema (cooperazione e competizione) nei confronti della Dc e del suo sistema di potere. Questo pare a noi un limite del congresso socialista. Ma non tale come dicevo all'inizio, da farci ignorare l'arrivo di un dibattito reale e un clima che testimoniasse di una novità vera, di un forte bisogno di cambiamento e di alternativa. Lo stesso atteggiamento più insospetito della relazione nei confronti del Pds rappresenta un passo avanti, anche se non ci è stata rivolta alcuna proposta immediata.

Gli appuntamenti per i centeani possono essere affascinanti per varare politiche nuove volte al presente e al futuro, ma se vengono fissati per sfuggire a questa necessità allora non esercitano alcuna attrattiva e non sono neppure un buon modo per celebrare l'evento. Quello che conta tuttavia, è la franchezza e chiarezza di una comune ricerca programmatica. A noi non interessano le divisioni interne ma le discussioni reali, a noi interessa che sia il Psi nel suo complesso a individuare una nuova politica, corrispondente alle esigenze del momento, alla nuova fase che si apre. In sostanza riteniamo che la sinistra debba ripartire dai grandi problemi sociali economici e civili del paese. Per un simile progetto noi siamo pronti.

Tutt'altro che rituale l'applauso socialista a Bari

Il saluto caloroso che il congresso socialista ha tributato al segretario del Pds e alla nostra delegazione mi è parso tutt'altro che rituale. E senza forzare in alcun modo il carattere dell'episodio, molti osservatori (e noi per primi) vi hanno colto una sollecitazione insolita e profonda, un significato politico di cui tutti siamo chiamati a tener conto. Una richiesta di unità alla quale i gruppi dirigenti sia il nostro gruppo dirigente che quello del Psi, devono sapere dare una risposta positiva.

Si tratta di una spinta positiva che mi auguro non venga soffocata da scelte sbagliate da parte di tutti. Ecco perché giudichiamo che sia opportuna una riflessione critica del Psi sulla politica di questo decennio. E che questo congresso al di là delle risposte insoddisfacenti e di quelle mancate ne abbia in qualche modo posto le precondizioni. Oggi vediamo confermate nel concreto della vicenda italiana tutte le ragioni della svolta e di quel punto di partenza, di quella occasione storica, la caduta del muro di Berlino. Era uno sconvolgimento profondo di tutte le coscienze e la loro ricollocazione sul terreno di un nuovo confronto tra progresso e conservazione. È stato l'atto di nascita di una sinistra da ridefinire alleanze. Per questo il punto da cui siamo partiti è la crisi del sistema politico.

Due sono state le grandi innovazioni della nostra politica recente. La prima, ovviamente, è stata il passaggio dal Pci al Pds. La seconda ha riguardato l'autocritica degli aspetti consociativi della nostra vecchia politica e il passaggio a una strategia dell'alternativa con i suoi corollari politici, programmatici e istituzionali. Con queste innovazioni con queste scelte che sono state in senso radicale e costose i comunisti italiani hanno dato un impulso sostanzioso al progetto di sbloccare il sistema di passare da un equilibrio politico ossificato e paralizzante a una democrazia dell'alternanza, di realizzare il ricambio tra governo e opposizione. Il bipartitismo imperfetto non c'è più e per la prima volta in Italia esiste la possibilità concreta di sfidare la Dc attraverso l'aggregazione di tutte le forze di sinistra del nostro paese. Questa e questa soltanto è la nostra linea strategica.

E solo se questa linea riuscirà ad affermarsi avrà dato pienamente i suoi frutti il travaglio compiuto con la trasformazione che dal Pci ha condotto al Pds. Se avessimo voluto continuare ad essere consociativi che bisogno ci sarebbe stato di sottotterfugi a una trasformazione così costosa? La tattica dei due fiumi la Dc avrebbe potuto benissimo praticarla anche con il Pci. E per questo che noi non possiamo ora consentire al Psi di considerare il Pds come uno dei due fiumi (l'altro è la Dc) a sua disposizione. In vent'anni non con la svolta con il muro di Berlino con il cambiamento di tutta la politica mondiale abbiamo inteso bene che il insieme dei sistemi politici congelati da quella struttura di comando del mondo entrava in crisi: sistemi politici partiti e Stati nazionali e confederazioni. La carta dell'Europa è già in gran parte sconvolta nel male e nel bene. La Jugoslavia conosce come abbiamo visto una drammatica dissoluzione del proprio assetto statale. La stessa esisten-

za dell'Urss è messa in discussione e prendo corpo processi di ristrutturazione statale di portata gigantesca. Il partito della rivoluzione d'ottobre dovrà trarre i conseguenze ben altrimenti rilevanti rispetto al proprio rapporto con lo Stato con la società, con le nazionali dell'Urss. Noi intendiamo allora che quel processo mettesse in libertà delle forze anche fuori dai sistemi politici tradizionali faceva nascere una domanda politica nuova un bisogno di democrazia senza precedenti.

Questa ipotesi ha avuto una conferma nei sonni movimenti dell'Est. Ma anche nella spinta diffusa a una riforma dell' politica che scaturisce dal profondo delle società complesse dell'Europa e dell'Occidente capitalistico. Vediamo nuove forze entrare in campo. Se ancora non intercettiamo questa corrente del mutamento, questo movimento che serpeggia nella società non è certo per colpa della svolta che abbiamo compiuta. Né perché la svolta sia stata un errore. Al contrario se ciò avviene è perché la svolta è ancora incompiuta. Non possiamo non guardare in faccia con la freddezza e il coraggio necessari le difficoltà che ci stanno di fronte.

Le elezioni siciliane se da un lato appaiono negare la fine o l'indebolimento dell' ondata socialista, hanno non solo siglato il successo inquietante della Dc ma hanno messo a nudo i segni di una nostra difficoltà di una difficoltà che riguarda il partito. La Dc ha avuto un considerevole successo. Essa ha beneficiato di una congiuntura nazionale che le ha consentito di combattere efficacemente l'immagine e le strategie «modernizzanti» del partito socialista. E al tempo stesso si è presentata come bancarotta di un potere profondo che punta a neutralizzare o filtrare le spinte al mutamento, che assicura stabilità agli interessi consolidati, inclusi quelli che prosperano nel connubio tra politica e malaffare. D'altro canto non dimentichiamo in Sicilia e nel Sud, lo Stato è questo partito, è questo sistema di relazioni politico.

È vero, altresì che soprattutto nei grandi centri urbani, maturano e si esprimono energie sociali che respingono questa «normalizzazione» all'insegna di una politica gravemente inquinata. Sono settori di borghesia urbana, fasce giovanili e anche strati popolari. Bianco a Catania e Orlando a Palermo sono un aspetto significativo di questo fenomeno che va analizzato con attenzione e positivamente seguito. Esso esprime il maturare di una contraddizione nella società meridionale che comincia a sottrarre quote importanti di consenso al sistema di potere.

Il Partito democratico della sinistra, che ha subito le conseguenze di una scissione aggressiva, patisce più di altri gli effetti della divisione a sinistra e riceve un colpo duro soprattutto nelle città. È vero che le nostre organizzazioni di partito hanno vissuto e operato nel corso dell'ultimo anno svolte quasi esclusivamente all'interno. Ma più in generale, è vero che lo stato del partito è insoddisfacente che in non poche realtà si sono manifestati - e ancora si manifestano dopo il voto e nonostante la durezza della lezione ricevuta - atteggiamenti che contraddicono lo spirito innovatore della svolta. Ciò costituisce un fattore di debolezza, di scarsa credibilità soprattutto nei confronti di quelle forze giovani nuove, esigenti che guardano con attenzione ai tentativi in corso di rifondazione della politica.

Dobbiamo prendere atto di un dato assai negativo. L'appello che lanciamo ad Avellino (e rimasto inascoltato anzi contrastato) nelle nostre stesse file. Due anni fa in quel convegno affermammo che il Mezzogiorno era il banco di prova di tutta la nostra nuova elaborazione strategica e che i problemi di quest'area nevralgica del paese, per essere da noi affrontati in modo vincente, richiedevano un approccio del tutto nuovo rispetto al passato. Proclamammo allora un no assoluto al uniformismo e al consociativismo della vecchia politica. Ma a quel no non hanno fatto seguito comportamenti congruenti e lineari.

Il nostro disegno riformatore è parso meno limpido. E noi non possiamo permettere che le difficoltà della sinistra, le nostre difficoltà combuscino ad esaltare le speculazioni politiche delle Leghe e ad oscurare il nostro profilo riformatore. Alle antiche tare si sono aggiunte dunque difficoltà nuove. Il processo di erosione del nostro consenso che continua da anni non è stato arrestato né bilanciato dalla acquisizione che pure vi è stata di nuovi consensi. Nelle città siamo ridotti a entità minime aggregati fra abili di un voto d'opinione che occorrerà consolidare ed espandere.

Non si tratta certo lo sappiamo bene di tornare indietro. Al contrario si tratta di costruire il Pds che ancora non abbiamo si tratta di adeguare il partito al progetto ambizioso che ha presieduto alla svolta. Noi non vogliamo essere il Pci con in meno. Rifondazione comunista. Occorre rilanciare la svolta, le sue ragioni. C'è bisogno di andare oltre le antiche tradizioni. Se non faremo questo, si potrebbe determinare un effetto di bisogno per tutte le forze nuove che pure si sono messe in movimento. Esse potrebbero sganciarsi dal quadro storico politico di riferimento del movimento operato con tutti i rischi che Gramsci individuava in rapporto ai movimenti che chiamava congiunturali.

L'Italia ha bisogno di un movimento strutturale in grado di formare nelle condizioni attuali del conflitto sociale e politico una aggregazione di forze nuove un blocco storico alternativo. Insomma c'è bisogno di una sinistra che per capacità di rappresentanza sociale per forza di consenso per chiarezza di programmi possa lanciare e vincere la sfida per la direzione dello Stato.

Di qui il valore il senso profondo della scelta che abbiamo fatto con la fondazione del Partito democratico della sinistra e con il programma di una democratizzazione integrale della società, nella prospettiva di una alternativa capace di affermarsi come alternativa di governo. Certo non si trattava solo di cambiare simbolo e nome. Qui che abbiamo avviato è un processo costitutivo di lunga lena. Prendervi parte attiva significa per tutti mettere in discussione identità molti certezze di parte oltre che rendite di posizione acquisite e consolidate.

Per questo abbiamo chiesto a quanti intendessero essere interlocutori di questo